



Il regista Bigas Luna parla del suo «Jamòn Jamòn» affidato al fascino di due star italiane: Sandrelli e Galiena

«Ho fatto un film surrealista che descrive le molte anime della Spagna». E presto lo trasformerà in un'opera

Prosciutti e computer

Bigas Luna, in concorso con *Jamòn Jamòn*, è imbarazzato: «Conosco bene il presidente della giuria, Dennis Hopper, e mi ha detto che il film gli è piaciuto». Il regista barcelonense racconta di aver voluto fare un ritratto della Spagna di oggi, «meravigliosamente contraddittoria» e di come diventerà con l'europeizzazione: «Un toro senza coglioni». E lavora a un'opera lirica tratta da *Jamòn Jamòn*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

■ VENEZIA. A Bigas Luna piacerebbe tanto aver fatto un film da mangiare. Non per nulla si intitola *Jamòn Jamòn*, prosciutto prosciutto, e non per nulla il regista barcelonense, autore del «falso scandaloso» *Le età di Lulu*, ha scelto come attori due italiane, Stefania Sandrelli e Anna Galiena. «Le ho scelte perché - si diverte a dire - hanno mangiato tanta pasta di prosciutto. Le ho scelte per i loro spaghetti e per la loro passione». Come Pepe Carvalho, il poliziotto goloso inventato da Manuel Vázquez Montalbán (e il primo film di Bigas Luna, *Tatuaggio*, era tratto proprio dal romanzo dello scrittore catalano), anche Bigas Luna ha

una sua filosofia gastronomica: «Cos'è in fondo il genere umano se non il frutto di qualche spermatozoo e di una montagna di cibo?».
Lei ha detto di aver voluto fare, con *Jamòn Jamòn*, un ritratto della Spagna, paese dove computer e prosciutto coabitano. Che vuol dire?
Vuol dire che dentro il film ci ho messo tutto quello che amo e che odio. Le caratteristiche e le simbologie che più mi interessano della Spagna, quelle che apparentemente sono incompatibili fra di loro e che invece s'intrecciano miracolosamente sul terreno del surreale

di, in modo vitale. Così da attirare, diciamo in Spagna, una mosca. Troppo mosche no, significherebbe che c'è del marcio, e nessuna nemmeno, tutto sarebbe inappetibile e poco vitale un po' come succede in Inghilterra.
Ci racconta il film con parole sue?
Dirò che è un film dove i personaggi sono dei prodotti degli anni Settanta. Ci sono una madre che fa la puttana e una puttana con la personalità di una madre. Poi c'è un uomo, che rappresenta l'Europa del '93, assessuto e pieno di soldi, e poi ci sono una *chica* che è il simbolo del desiderio e due giovani, un macho tipico dell'interior spagnolo, e uno tipico della costa, di questi con la carta di credito. Il tutto in un clima da melodramma, con molta ironia e molto surrealismo.
È la prima volta che il suo film entra in concorso a Venezia. Come si sente?
Bene, a Venezia si mangia benissimo. Sono un pochino in imbarazzo perché conosco Dennis Hopper, il presidente

della giuria: ci ho lavorato insieme per *Reborn*. Mi ha detto che il mio film gli è piaciuto.
Cosa farà dopo *Jamòn Jamòn*?
Intanto vorrei fare un'opera. Il libretto l'ho già scritto, non mi dispiacerebbe che per le musiche ci fosse di nuovo Nicola Piovani. Subito dopo ci sarà un altro film, *Huevos de oro*, che sarà la storia di un macho, specularmente immobiliare, una bestia con le donne. Un maiale. Mi piace molto mostrare il lato umano di certi tipi deestabili. Sono dei poveretti. Dopodiché farò un film a soggetto dove a recitare ci saranno tutti grand designer: da Sottsass a Philip Starck. Il Centre Pompidou mi aveva chiesto un documentario sul design, ma i documentari non mi interessano.
Non le dispiace essere conosciuto come regista al confine del porno?
Che la gente veda i miei film va benissimo. Nella vita, diceva mio padre, bisogna sempre avere qualche «palmero», qualcuno che ti batte le mani. Come regista porno dite? Va bene lo stesso.



Flash dalla laguna

ANGELO GUGLIELMI ATTACCA I PRODUTTORI. Il direttore di Raitre, Angelo Guglielmi, durante la conferenza stampa di presentazione della *Corsa dell'innocente* (coprodotto da Raitre e Franco Cristaldi) ha attaccato la categoria dei produttori, «che improvvisano il loro mestiere». «Cristaldi era unico per cultura e umiltà. Ha rimontato tre volte *Nuovo cinema Paradiso* prima di ottenere il meritato riconoscimento. Gli altri al primo insuccesso ritirano il film».
TEMPI DURI PER I CACCIATORI DI AUTOGRAFI. Poche star ma molti cacciatori di autografi al Lido. Si appostano all'uscita delle proiezioni o alla porta dell'Excelsior, e poi si scambiano le firme. Qualche amatore è disposto anche a comprame, ma pare che le quotazioni siano in ribasso: dalle 50mila dell'anno scorso a 30mila.
AURELIO GRIMALDI PARLA DELLA SICILIA. «La situazione della Sicilia di oggi è terribile, paragonabile a quella dell'immediato dopoguerra», Aurelio Grimaldi spiega così l'attualità del messaggio del suo *La discesa di Aclà a Floristella*.

S'intitola «Meno morta degli altri» l'autentica rivelazione della Settimana della critica. Il delicato tema dell'eutanasia affrontato con misura dal regista fiammingo Frans Buyens

Ritratto di famiglia in fin di vita

È un piccolo film belga che parla di eutanasia l'evento davvero speciale della Mostra. Si chiama *Meno morta degli altri* e l'ha scritto e diretto il sessantenne Frans Buyens partendo da una tragica esperienza personale. L'ha presentato ieri la «Settimana della critica». Il giorno prima era toccato al bellissimo film curdo *Un canto per Beko*, opera prima del trentenne Nizamettin Arià.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Che ci fa in mezzo alla «Settimana della critica», di solito riservata alle opere prime e seconde, il film del prolifico cineasta fiammingo Frans Buyens, *Meno morta degli altri*? Per cavarsi d'impaccio i selezionatori l'hanno definito «Proiezione speciale»: e forse mai strappo alla regola fu più sacrosanto. Questo piccolo e intimo film d'autore rischia di essere il vero evento della Mostra. Chi l'ha visto è rimasto turbato ma non disturbato, e si che parla di uno di quegli argomenti da far tremare i polsi: l'eutanasia, il diritto di morire dignitosamente, in caso di male incurabile, contro ogni forma di accanimento terapeutico.

In realtà, sono tre le morti che il film ricostruisce, sulla scorta di un libro autobiografico nel quale il sessantenne regista racconta la fine assurda di suo fratello, l'agonia inutilmente dolorosa di suo padre e l'addio alla vita scelto liberamente da sua madre. Un approccio rischioso che Buyens, tuttavia, manovra con estremo pudore, trasformando l'esperienza personale in una testimonianza universale, che arriva diritto al cuore del problema.
Tre personaggi, immersi in interni dal sapore astratto, o troppo rossi o troppo essenziali, e ritratti mentre si con-

feriscono, che è poi l'occhio della cinepresa. E a far da cornice, il mesto scorrere di amici e parenti di fronte a una bara che si vede appena. Il primo a morire è il fratello di trentatré anni, bruciato vivo per uno scherzo sciagurato durante una festa di carnevale. Dura dieci giorni la sua agonia, ripresa senza dettagli atroci: solo il viso ustionato e lo sguardo perso nel vuoto di questo giovane uomo avvolto nelle bende, come un Cristo nel suo sudario.
Poi tocca al padre, vecchio socialista e buon canterino, colpito da un cancro al basso ventre. Nel triste letto d'ospedale, mentre sbuccia un'arancia che sembra quasi una natura morta, quell'ex bevitore tagliando si spegne giorno dopo giorno. «Mi sto consumando troppo lentamente», sospira smagrito e pallido, ricordando i tempi in cui aveva ancora la forza di intonare *L'Internazionale*. Vuole solo morire in pace, da non credente, e invece gli impartiranno a sua insaputa l'estrema unzione.

E infine la madre. Rimasta vedova, s'era ritirata in una casa di riposo, mantenendosi in forma fisica e reagendo al dolore con grande dignità. Non vuole morire come suo figlio e suo marito. Quando scopre di avere il cancro, chiama al suo capezzale un medico amico che le somministra il liquido fatale. «Niente foto sulla tomba, una bara di legno semplice, un solo mazzo di fiori, ma coi fiori più belli che ci siano», chiede al figlio prima di addormentarsi in un dolce sonno che abbraccia la morte liberatoria.
Cinema funerario? Tutt'altro. Come il Truffaut di *La camera verde* o il Wenders di *Nick's Movie*, Buyens non filma la morte, del resto inflamabile: il suo sguardo cattura la coscienza della fine e la trasforma, lentamente, in un messaggio di speranza. Si esce riconciliati con la Nera Signora da questo film unico, mai squilibrato, superbamente interpretato da tre attori che non sembrano nemmeno recitare: sono Dora van der Groen (la madre), Senne

Roufaer (il padre), Koen De Bouw (il fratello).
Ma *Meno morta degli altri* non è stata l'unica sorpresa di questa «Settimana» partita un po' sottotono e cresciuta strada facendo. L'altro ieri era toccato al curdo *Un canto per Beko*, di Nizamettin Arià il compito di aprire uno squarcio di luce su una cinematografia praticamente sconosciuta. È il primo lungometraggio girato in curdo, per quanto ne so io, avvisa il trentaseienne regista, che si identifica totalmente nel personaggio di Beko. Arrestato dai turchi per rappresentazione, fuggito nel Kurdistan siriano dove viene accolto da un gruppo di nomadi e infine emigrato in Germania insieme ad una bambina sopravvissuta ai gas di Saddam, Beko riscopre nel fuoco del suo calvario il senso di un orgoglio culturale che diventa canto di libertà. Cinema maturo, quello di Arià, che concilia la maestosità selvaggia dei panorami con l'intimità pena di questo popolo pacifico (sono 25 milioni) che troppo vorrebbero estinto.



Manella Valentini in «Quattro figli unici» di Wetzl. In alto: Stefania Sandrelli protagonista di «Jamòn Jamòn» e in basso un momento di «Prima del silenzio» di Silvano Agosti

Wetzl alla «Vetrina» «Quattro figli unici» in cerca di tenerezza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. È una Mostra che non sarebbe dispiaciuta alla Raffai di *Chi l'ha visto?*. Tutti scappano dalla famiglia: magari per gettare in faccia ai genitori un po' di sottotono e cresciuta strada facendo. L'altro ieri era toccato al curdo *Un canto per Beko*, di Nizamettin Arià il compito di aprire uno squarcio di luce su una cinematografia praticamente sconosciuta. È il primo lungometraggio girato in curdo, per quanto ne so io, avvisa il trentaseienne regista, che si identifica totalmente nel personaggio di Beko. Arrestato dai turchi per rappresentazione, fuggito nel Kurdistan siriano dove viene accolto da un gruppo di nomadi e infine emigrato in Germania insieme ad una bambina sopravvissuta ai gas di Saddam, Beko riscopre nel fuoco del suo calvario il senso di un orgoglio culturale che diventa canto di libertà. Cinema maturo, quello di Arià, che concilia la maestosità selvaggia dei panorami con l'intimità pena di questo popolo pacifico (sono 25 milioni) che troppo vorrebbero estinto.

strani giochi di registrazione... E naturalmente la sparizione del ragazzo è un pretesto per raccontare la lenta ricomposizione di questo nucleo composito e disunito.
Sincero nell'ispirazione ma loffio nell'impaginazione, *Quattro figli unici* sfodera una certa ingenuità di sceneggiatura. Si vede, insomma, che il trentenne regista padovano l'ha molto pensato e riflettuto sulla carta, cercando di estrarne una commedia agrodolce in tempi supergestici in cui siamo immersi. «Perché bisogna fare sempre le cose come il faut. Non ci si potrebbe lasciare andare all'onda dei sentimenti?», riflette l'ex marito della giornalista, che non a caso fa il manager della Apple. Intanto passano i giorni e cresce l'inquietudine; anche se Paolo, in viaggio verso la Rocca Pisana di Lonigo a cavallo di una moto,

ha impostato sul computer della sorella un indovinello che dovrebbe facilitare l'indagine.
Non stanno tanto nella recitazione di Roberto Citran, Mariella Valentini, Ivano Marescotti, o dei piccoli Fabio Iellini e Valentina Holtkamp, i difetti di questo film cui qualche sforzatura avrebbe giovato. Wetzl fatica un po' a inventarsi uno stile: non si fida dei silenzi riempendo certi passaggi cruciali di musica incongrua, non rinuncia al cliché nel ritrarre la stupidità materna, lambisce il ridere nella parentesi sentimentale con la fanciulla bella e sbrocata (e poi perché quel cavallo quasi surrealista?). Il film si perde, insomma, nel suo apprezzabile minimalismo, nonostante l'amorosa attenzione che l'autore rivolge ai due ragazzi, probabilmente trovando in essi il senso di un malessere diffuso. □A.C.

Commoventi e strazianti i due video di Silvano Agosti presentati alla «Finestra»

Iolanda, 90 anni vissuti nel silenzio

Silvano Agosti ha colpito ancora. Il suo cinema così diverso e così emarginato ha sorpreso di nuovo tutti. *Frammenti di vite clandestine* e *Prima del silenzio*, i due video presentati alla «Finestra sulle immagini», sono una dolorosa ricognizione sulla morte, il dolore, la deformità ed una straordinaria lezione d'amore per la vita. Come straordinaria è la lezione di cinema e di politica di *Tanner '88* di Altman.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

■ VENEZIA. Strazianti e bellissimi. Strazianti per quello che mostrano, bellissimi per quello che muovono nell'animo: un pressante amore per la vita. Eppure, i due video di Silvano Agosti, passati ieri mattina nella «Finestra sulle immagini», parlano della vecchiaia, della morte o di qualcosa che le è molto vicino. E soprattutto il primo, *Frammenti di vite clandestine* a colpirci come un pugno allo stomaco. Tre frammenti di cinque minuti che scrutano con impietosi primi piani volti dolenti e dolorosi. Sono quelli di un gruppo di vecchie di Fidenza, colte nella loro sconfinata solitudine fatta di rughe e di lacrime, quello di un ignoto che racconta la sua morte apparente e descrive il suo breve contatto con l'aldilà. Infine le immagini più strazianti, quelle di alcuni bambini or-

rendamente deformi.
Agosti ha passato settimane con queste piccole creature, affidate ad un istituto religioso. «Ho cercato - spiega - di far nascere sul loro volto il sorriso». E miracolosamente, alla fine, ci è riuscito, smuovendo sentimenti prigionieri della deformità. Racconta della bambina con la testa enorme, di come lei è stato vicino e di come lei, a poco a poco, abbia acquistato fiducia e confidenza, gli si sia gelosamente affezionata per regalarci poche dolorose moine. Mostra un'altra bambina, sorda, muta e cieca, con il volto simile ad una maschera di cera, che a poco a poco piega le labbra in un accenno di sorriso. Sono immagini scioccanti, difficili da sostenere, ma se ci si riesce, comunicano un amore per la vita immenso.

Il secondo video di Silvano Agosti, *Prima del silenzio*, (dedicato a Pier Paolo Pasolini) narra, in trenta minuti, la discesa in città di una novantenne che non ha mai abbandonato il piccolo paese di montagna. Inspiratosi ad un fatto reale, accaduto negli anni Ottanta (una madre che va a trovare il figlio carcerato per terrorismo), il regista bresciano ha utilizzato per il suo film una donna (Iolanda Ponzio) di 90 anni. Piccola e scheletrica (pesa solo 26 chili) la vediamo abbandonare la sua misera casa, attraversare valli e campi, fino al suo arrivo a Roma, accolta dalle luci della città e dalla sua indifferenza. Attraverso quartieri solcati dal traffico ed invasi dai rumori, fermandosi solo ogni tanto a qualche fontana. Finalmente, prima di lasciarsi morire su una panchina, il colloquio col figlio in carcere, fatto di poche parole e del dono della fede nuziale, suo unico bene.
Agosti segue con la telecamera la «via crucis» di questa vecchina che «ammina barcollando, con il capo perennemente velato e che assomiglia ad una madonna dolorosa». «Ho pedinato Iolanda - spiega - per quasi un anno, e ne è venuto fuori un video di 16 ore. Questa mezz'ora presentata qui a Venezia è l'anticipazione

della versione definitiva di un'ora». Chissà se riusciremo mai a vederla. La storia di Silvano Agosti, dall'esordio con Marco Bellocchio a *Matti da slegare*, da *Autunno caldo* a *Uova di garofano* è una storia di opere boicottate, censurate, ignorate dalla distribuzione e dagli esercenti. A tal punto che il cinema ha dovuto aprire un suo, proprio cinema a Roma, l'Azzurro Scipioni, per poter proiettare i suoi film. Persino qui alla Mostra, lamenta, è stato sacrificato in un sfavorevole orario di proiezione. E polemizza: «Non affido i miei film alla distribuzione industriale come voi non affidereste mai i vostri figli ad un pazzo».
Solo un breve accenno allo straordinario *Tanner '88*, il serial tv di Robert Altman, di cui sono stati proiettati due episodi. Altman, con un linguaggio a metà tra fiction e verità, segue il candidato Jack Tanner (Michael Murphy) ed il suo staff nella campagna per poter proiettare i suoi film. Persino qui alla Mostra, lamenta, è stato sacrificato in un sfavorevole orario di proiezione. E polemizza: «Non affido i miei film alla distribuzione industriale come voi non affidereste mai i vostri figli ad un pazzo».

Fellini-Villaggio Gli spot finiscono in cassaforte

DALL'INVIATO

■ VENEZIA. Se vi aspettate Fantozzi, rimarrete delusi. Se vi aspettate Fellini, sarete soddisfatti. Presentati in apertura della giornata della «Finestra sulle immagini», gli spot girati da Fellini per la «neonata» Banca di Roma e interpretati da Paolo Villaggio, raccontano tre sogni. Nel primo, Villaggio è al volante della sua auto e percorre un tunnel sull'autostrada. Dall'auto cominciano a cadere polvere e calcinacci, fino a che crolla un masso che ostruisce il passaggio.
Nel secondo, vestito da marinaretto, insegue una bionda walkiria desiderata nella fanciullezza. Ma lo spiazzamento tipico dei sogni ambienta il tutto in catacombe sotterranee (forse il Colosseo). Tanto che, allo sparire della giunonica venusta, fa la sua comparsa un



Delude il film di Scardino «Me and Veronica» due sorelle senza futuro

■ VENEZIA. *Me and Veronica*, ovvero «Io e Veronica». Dove «Io» sta per Fanny, sorella minore di una Veronica che, se volessimo scherzare, ricorda molto l'omonima canzone di Innacci: anche con lei l'amore «non è cosa comoda», e tanto meno la parentela, visto che si è spazzata il marito della sorellina e si è messa nei guai con tutti gli uomini che ha incontrato. Insomma, Veronica è un'avventuriera della vita, Fanny sarebbe invece una ragazza tranquilla se non avesse quel tomardo di sorella. Comprensibile, quando Veronica si fa viva dopo cinque anni di silenzio, che Fanny subodorò il peggio. Infatti la scapestrata sta per andare in galera, e Fanny la accudisce come ha sempre fatto, incaricandosi anche di badare ai due bambini che Veronica ha seminato in giro per il mondo.
Eccola qui, dunque, un'altra storia di sorelle in una Mostra per sole donne: diretta da un uomo, l'americano Don Scardino (44 anni, esordiente al cinema, ma collaudatissimo in tv), e scritta da una signora, Leslie Lyles. Hanno protagoniste femminili a tutto tondo anche *Olivier* della Holland, *Fratelli e sorelle* di Avati, *Il valzer sulla Peciara* della Gogoberdzze, *Caccia alle tartalle*

□A.C.